



ASSOCIAZIONE
NAZIONALE
FAMIGLIE
ADOTTIVE E
AFFIDATARIE

Editoriale

La toccante vicenda della piccola Maria la bambina bielorusca ospitata in Italia nell'ambito dei programmi solidaristici di accoglienza temporanea, riportata con così ampio risalto dai mezzi di informazione nello scorso mese di settembre, ci sollecita a una riflessione più ampia sulla realtà di questi soggiorni e ci richiama alla necessità di un maggior impegno per far sì che anche in Bielorussia si creino le condizioni per dare il calore di una famiglia ai tanti – troppi – bambini che come lei vivono in istituto.

In un comunicato emesso il due ottobre scorso dalla Sezione di Genova, la nostra Associazione ha lanciato “un appello alle autorità politiche e giudiziarie dello Stato della Repubblica di Bielorussia, affinché la bambina trovi sistemazione non in istituto, ma presso una famiglia, e sia circondata da amore e tenerezza che solo tale ambiente le può dare”, sottolineando la necessità “che sia assistita per recuperare dai suoi dolori e dai suoi travagli di ordine fisico e psicologico”. Si è inoltre sollecitato “l'avvio in Italia ed in Europa di una riflessione profonda sulla materia dei soggiorni climatici affinché questi percorsi di solidarietà possano continuare nella chiarezza degli obiettivi e dei propositi, evitando che essi possano essere utilizzati per intraprendere vie all'adozione non previste dalla normativa nazionale e internazionale”.

Questi soggiorni hanno avuto un inizio spontaneo nei primi anni Novanta in seguito della tragica esplosione nucleare di Chernobyl, allo scopo di offrire ai bambini che vivevano in zone colpite da un gravissimo inquinamento ambientale, soprattutto nella regione della Bielorussia, la possibilità di poter trascorrere dei periodi temporanei in ambienti più salubri. Nel corso degli anni questi programmi di accoglienza temporanea

BOLLETTINO DI INFORMAZIONE E DISCUSSIONE N. 2-3/2006

Periodico trimestrale. Aprile-Settembre 2006
Via Artisti 36 - 10124 Torino - Tel. 011.812.23.27 - Fax 011.812.25.95
sito internet: www.anfaa.it - e-mail: segreteria@anfaa.it
Sped. in A.P., art. 2, comma 20/C, legge 662/96 - Filiale di Torino, n. 1

Direttore responsabile: Alberto Dragone

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 5093 del 31 dicembre 1997

Stampa: Impronta, Nichelino (To)

Redazione a cura di: Alberto Dragone, M. Grazia Floridi, Donata Micucci.
Gli articoli non firmati sono della redazione. Chi vuole contribuire al bollettino può inviare materiali alla sede dell'ANFAA Lombardia, Piazza Piemonte 8, 20145 Milano, tel. 02.498.55.28, fax 02.498.15.99, e-mail: lombardia@anfaa.it

Sommario

Editoriale	pag. 1
Rubrica Scuola	» 4
Comunicati Stampa	» 6
Non siamo solo noi a dirlo	» 8
Notizie	» 10
Notiziario dalle Sezioni	» 12
Notiziario dalla Sede Nazionale	» 14

hanno subito un'evoluzione ampliandosi anche verso altri Paesi e accogliendo altre tipologie di bambini e ragazzi con bisogni diversi.

Secondo quanto riferito dal Comitato Minori Stranieri, che è l'Ente cui è attribuita la funzione di vigilare sulle modalità di questi soggiorni, ogni anno entrano in Italia nell'ambito di programmi solidaristici di accoglienza temporanea più di 35.000 minori stranieri: questi bambini vengono accolti nella maggior parte dei casi da famiglie, ma vengono ospitati anche presso centri estivi, colonie etc. Le Associazioni che organizzano questi programmi sono circa 300 e sono dislocate su tutto il territorio nazionale: non esiste tuttora un albo nazionale delle associazioni e la loro idoneità è valutata dal Comitato minori stranieri sulla base delle informazioni da queste pervenute all'atto della presenta-

(continua a pag. 2)

zione del programma, informazioni che consistono principalmente nella descrizione delle attività già realizzate e nell'invio della documentazione formale (statuto, legale rappresentante, ecc.)

La scelta delle famiglie è affidata alle associazioni stesse e non c'è alcun coinvolgimento dei servizi sociali locali nel monitorare e accompagnare bambini e famiglie nel corso del soggiorno e soprattutto nella preventiva valutazione della idoneità di quanti accolgono questi bambini spesso già grandi (l'età minima ammessa per poter usufruire di questi soggiorni è di 6 anni) e con notevoli carenze affettive.

Se alcune associazioni infatti, in base a precisi criteri che si sono liberamente date, si rivolgono nei loro programmi di ospitalità solo a bambini che in Bielorussia vivono in famiglia, ve ne sono molte che accolgono bambini provenienti da istituti.

Sono bambini fortemente deprivati e con un grande bisogno di affetto e di attenzioni: vivere in un ambiente caldo ed accogliente, ricco di attenzioni e di cure e per periodi di tempo anche abbastanza lunghi (anche 90 giorni consecutivi) e che possono essere ripetuti negli anni, inevitabilmente crea legami affettivi con la famiglia che li ospita, che rendono difficile e doloroso, il dover tornare nell'ambiente anonimo dell'istituto.

Sempre più spesso succede che le famiglie ospitanti presentino richiesta di adozione del bambino da loro accolto e questa è una prassi che, a nostro avviso, presenta forti rischi di aggiramento della attuale normativa sull'adozione.

La Convenzione de l'Aja, in materia di adozione internazionale, ratificata anche dal nostro Paese, impone – per rispettare il principio di sussidiarietà cui l'adozione internazionale deve rispondere – che ogni procedura inerente l'adozione, debba essere avviata successivamente alla dichiarazione di adottabilità del bambino e solo dopo la verifica dell'impossibilità di trovare per lui una famiglia adottiva o affidataria, nel suo paese di origine

Inoltre la nostra legislazione, per una maggior tutela dei diritti del bambino, richiede la preventiva dichiarazione di idoneità della

coppia all'adozione, prima che la stessa inizi ogni contatto in vista dell'adozione.

Una valutazione successiva delle reali capacità affettive ed educative degli aspiranti adottanti, rischia di essere fortemente condizionata dall'esistenza di rapporti affettivi già creatisi. Non dimentichiamo però che sono ben diversi i problemi che si presentano nell'ospitare un bambino per periodi di vacanza più o meno lunghi da quelli che una coppia deve affrontare quando si diventa a tutti gli effetti genitori di un bambino con alle spalle, una storia quasi sempre difficile, segnata da ferite profonde dovute alla sua prolungata permanenza in istituto. Una volta finita la cosiddetta "luna di miele", egli presenterà i suoi reali problemi di inserimento che richiederanno grandi capacità affettive da parte dei suoi genitori. I rischi di fallimento diventeranno sempre maggiori con inevitabili sofferenze sia – e soprattutto – per il bambino, ma anche per la famiglia che lo ha accolto.

Vi è pertanto l'urgente necessità di rivedere i criteri con cui vengono realizzati questi soggiorni, che includano anche la valutazione preventiva dell'idoneità della famiglia all'accoglienza e che escluda da questi programmi i bambini che sono ricoverati in istituto.

E' auspicabile che le associazioni che promuovono questi programmi solidaristici ed anche gli Enti autorizzati all'adozione internazionale, sviluppino progetti di intervento in loco di aiuto alle famiglie di origine in difficoltà e di promozione e di sostegno degli affidamenti familiari. Per i bambini in situazione di accertata adottabilità, è necessario lavorare affinché si trovi per loro – e al più presto – una famiglia adottiva o nel loro Paese o all'estero. Ciò significa anche impegnarsi presso le autorità Bieloruse affinché realizzino una politica volta a garantire il diritto di tutti i loro bambini a crescere in famiglia.

In chiusura è spontaneo chiederci se sia possibile indirizzare questa grande disponibilità affettiva delle famiglie che accolgono o hanno accolto minori dalla Bielorussia verso i bambini che, in Italia, ancora sono inseriti in comunità o istituti e che hanno bisogno di una famiglia affidataria.

SOTTOSCRIVETE LA QUOTA ASSOCIATIVA PER IL 2007

Procurate nuovi soci!!!

La quota associativa annua per il 2007 è di euro 50.00

**Il pagamento della quota dà diritto a ricevere
il Bollettino di informazione dell'Anfaa
e ad essere informati su tutte le iniziative dell'Anfaa.**

**I Soci Anfaa possono usufruire dell'abbonamento a prezzo scontato
della Rivista "Prospettive Assistenziali" (euro 25.00).**

**Ricordiamo le risorse economiche dell'Anfaa si basano esclusivamente
sulle quote dei soci e sui contributi dei sostenitori.**

**Affrettarsi a versare la quote ci permette di proseguire
la nostra attività.**

**I versamenti possono essere effettuati presso le sedi locali dell'Anfaa
e presso la Sede Nazionale**

Sul ccp n. 26826107 intestato a: ANFAA, Via Artisti 36, 10124 Torino

**Visitate il nostro sito internet www.anfaa.it,
e-mail: segreteria@anfaa.it**

**E' possibile ricevere il bollettino dell'Anfaa via e-mail
Chi lo desiderasse è pregato inviare il proprio
indirizzo e-mail a: segreteria@anfaa.it**

*La Redazione del Bollettino
augura
ai suoi affezionati lettori
Buon Natale
e Felice Anno Nuovo*

a cura di **Emilia De Rienzo e Costanza Saccoccio**

Star bene insieme a scuola si può? *di Emilia De Rienzo, Postfazione di Andrea Canevaro, Utet Editore*

Due anni fa si è tolta la vita un ragazzo adottato a 8 anni e proveniente dall'India. Aveva sedici anni e viveva con la sua famiglia adottiva a Firenze. Prima di suicidarsi ha scritto una lettera-testamento che ho letto e riletto con un gran senso di angoscia. Nelle sue parole c'era tutta la sofferenza di un ragazzo che ce l'aveva messa tutta, che aveva una gran voglia di vivere, ma non in un mondo che sentiva essere stato tanto ingiusto con lui. Nonostante l'aiuto e l'affetto dei suoi genitori che ribadisce continuamente non ce l'ha fatta. Nella lettera non accusa la famiglia, ma la scuola e la società.

Anthony è morto con una speranza, di trovare nel regno dei cieli "più fratellanza fra gli uomini". Questo era il suo sogno. Questo dovrebbe essere il sogno di tutti noi, questo dovremmo saper dare ai nostri figli: la speranza del cambiamento. Sembra, però, che ci manchi sempre il tempo per la riflessione, per fermarci e guardare cosa sta accadendo dentro di noi, per guardarci indietro e per capire come procedere nel nostro cammino.

La lettera di Anthony è stata per me un appello, ha come risvegliato la mia coscienza. Ho sentito l'urgenza di rispondere ad un ragazzo che è morto senza sapere perché tanto dolore è toccato proprio a lui. Non volevo che il suo gesto, come quello purtroppo di tanti altri, fosse archiviato. E' per questo che ho deciso di scrivere. La sua lettera è stata per me un appello alla riflessione, ad un ripensamento serio e profondo sul mondo che stiamo costruendo, un appello perché ci impegniamo a renderlo più a misura di uomo, più attento a chi è debole e fragile e in particolare su cosa possiamo

fare nella scuola perché venga rispettato il diritto di tutti non solo a frequentarla, ma a trovare in essa un luogo che aiuti tutti, ma proprio tutti a esprimere il meglio di se stessi.

È per questo che, guardando ogni giorno negli occhi i miei alunni, non ho più smesso di pensare ad Anthony. Sono tante le storie, i drammi, le fragilità che si nascondono dietro a molti di loro, che nessuno vuol vedere e di cui nessuno vuole farsi carico. "Non spetta a noi" ci diciamo troppo spesso noi insegnanti, è compito della famiglia, degli psicologi...

Anthony mi ha aiutato a pensare a tutti questi anni trascorsi in qualità di insegnante, a tanti anni di esperienze intense e ricche, di incontri con ragazzi che sempre mi hanno regalato qualcosa di loro. Ho la piena consapevolezza che noi insegnanti non dobbiamo rimanere estranei alle sofferenze che attraversano le nostre aule e di una cosa sono certa: che è assolutamente importante, anche ai fini di un buon apprendimento, la relazione tra alunno e insegnante e tra alunno e alunno.

Non condivido chi tenta di racchiudere in categorie i giovani, chi pensa di poter tracciare le loro caratteristiche, il loro modo di essere, il loro modo di pensare racchiudendoli in una ricerca statistica. Certo sono figli del loro tempo oltre che dei loro genitori, ma prima di tutto sono individui, persone che, anche se spesso tendono a nascondersi dentro il "gruppo", hanno ognuno la propria anima, la loro personalissima storia, il proprio modo di reagire a ciò che la vita gli ha dato o gli ha tolto.

È con questo rispetto che dobbiamo porci davanti a loro o meglio al loro fianco, non per assecondarli in ogni richiesta, ma per

intessere con loro un dialogo; un dialogo anche acceso che nessuno di loro rifiuta, quando non si sentono sovrastati dalla nostra "ragione di adulti" che ormai sanno tutto e che nulla hanno più da imparare. E invece si impara eccome da loro e loro possono imparare molto da noi; la cultura è molto importante per la loro crescita e la loro maturazione. Non però una cultura che appare ai loro occhi lontana e morta, ma una cultura che sa rivivere, anche se antica, nel mondo contemporaneo. Perché la cultura è viva, è ricca, può parlare ancora ai giovani, ma l'apprendimento deve avvenire non per accumulo, ma attraverso il dialogo e la relazione. Non sono solo loro a non recepire, ma forse siamo anche noi che non riusciamo a comunicare passione per quello che stiamo insegnando.

Per questo motivo in questo scritto-testimonianza non ho affrontato il problema dell'apprendimento vero e proprio, di cosa, cioè, la scuola debba insegnare, dei programmi, di quali materie, di quali contenuti, non ho parlato di riforme. Ho voluto affrontare, invece, ciò che sta a monte dell'apprendimento, cosa i ragazzi devono trovare per mettere in moto le loro menti, per essere motivati ad apprendere, per non sentirsi, appena arrivati nella scuola, già fuori.

Non è stata mia intenzione in questo lavoro esaurire nessun argomento, né convincere a tutti i costi, volevo prima di tutto riflettere io stessa sulla mia esperienza, interrogarmi partendo da un episodio drammatico che ci dovrebbe scuotere sempre: il suicidio di un ragazzo che ci ha lasciato una lettera testimonianza. Mi sono lasciata interrogare dalle sue parole.

In questi ultimi anni ho parlato con genitori, con insegnanti, ho partecipato a molti convegni dedicati a questo problema. Molti di essi erano indirizzati a genitori adottivi che lamentavano la mancanza di attenzione nei confronti dei figli, della loro storia peculiare, delle loro difficoltà. Quello che è alla base di questo problema è la mancanza di attenzione ai bambini, ai ragazzi nella loro individualità, il voler svolgere un programma indipendentemente da chi si ha di fronte,

invece di adattare il programma ai ragazzi. Ho constatato come sia sempre più difficile il dialogo tra genitori e insegnanti che, invece, dovrebbero costruire un'alleanza solidale, ognuno nella propria peculiarità, nella ricerca di un cammino che aiuti il bambino a crescere.

Nella scuola ci sono ottimi insegnanti, grandi conoscitori della loro materia, ma questo purtroppo non basta ad esercitare questa professione. Non possiamo semplicemente "travasare un sapere". Dobbiamo metterci in gioco, entrare in relazione con loro, cercare punti di incontro, diventare loro riferimenti.

Troppo spesso l'adulto appare come spaventato davanti ai giovani, davanti alla loro fragilità o aggressività e li guarda, ma da lontano, come se fosse davanti ad un vetro: da una parte noi adulti, dall'altra loro. Dobbiamo imparare a stare "in mezzo" e ricordarci che spetta a noi imparare a capirli, che spetta a noi, se vediamo qualcosa che non funziona, trovarne le cause e aiutarli a cercare pian piano le soluzioni. È a questo che, chi si appresta a fare questo lavoro, deve prepararsi.

Solo se le emozioni e i sentimenti degli allievi sono accolti e riconosciuti come aspetti strettamente legati all'esperienza e non come ostacolo o disturbo allo svolgimento del programma, il ragazzo potrà aprirsi all'apprendimento che di per sé è un percorso difficile.

Pensare la scuola, pensare a come porsi in essa, vuol dire iniziare un'attività che, mentre la facciamo, ci trasforma, vuol dire attivare una ricerca che non ha mai fine. Il libro lascia la porta aperta. Sarebbe bello che nessuno di noi pretendesse di dire cose definitive, ma che si desiderasse aprire un dialogo, un confronto che abbia però il rigore di un punto di partenza fondamentale: garantire a tutti il diritto allo studio.

Proprio perché la ricerca non ha mai fine vorrei che questo libro fosse l'inizio di un dialogo costruttivo con genitori e insegnanti che abbiano ancora voglia di mettersi in discussione.

Riportiamo il comunicato stampa emanato il 12 settembre u.s. dall'Anfaa per scongiurare la paventata proroga della data di scadenza prevista dalla legge 149/2001 per il superamento del ricovero in istituto e per richiedere l'approvazione urgente da parte del Governo di un PIANO STRAORDINARIO PER IL DIRITTO DI OGNI MINORE ALLA FAMIGLIA E PER IL SUPERAMENTO DEL RICOVERO IN ISTITUTO con la previsione, all'interno della prossima finanziaria di finanziamenti mirati.

Fortunatamente la Conferenza Stato-Regioni nella sua seduta del 13 settembre ha confermato la scadenza del 31 dicembre 2006: ora attendiamo di conoscere le iniziative che verranno assunte affinché questo obiettivo possa essere realmente raggiunto. Il CIAI (Centro Italiano Aiuti all'Infanzia) ha dato piena adesione alla nostra iniziativa.

Nei giorni scorsi il sottosegretario alla Solidarietà sociale Cecilia Donaggio ha affermato a proposito del superamento del ricovero in istituto fissato dalla legge 149/2001 al 31 dicembre del 2006: *“Non siamo in grado di dire se saremo in grado di chiuderli entro quella data perché bisogna aspettare le conclusioni della conferenza Stato/Regioni del 13 settembre. Bisogna ancora monitorare la situazione degli istituti, l'ultima volta è stata fatta nel 2004...”*.

L'Anfaa ha espresso la propria posizione in merito in una lettera aperta inviata a **Linda Lanzillotta, Ministro per gli Affari regionali e le Autonomie locali; Cecilia Donaggio, Sottosegretario Ministero Solidarietà Sociale; Vasco Errani, Presidente Conferenza dei Presidenti delle Regioni e Province autonome di Trento e Bolzano; Giancarlo Galan, Reggente Coordinamento interregionale degli Assessori regionali alle Politiche sociali**, proponendo l'approvazione di un **PIANO STRAORDINARIO PER IL DIRITTO DI OGNI MINORE ALLA FAMIGLIA E PER IL SUPERAMENTO DEL RICOVERO IN ISTITUTO**.

In questi ultimi anni l'Anfaa ha ripetutamente denunciato quanto poco stessero facendo le Istituzioni preposte per concretizzare questo obiettivo, mettendo in evidenza il rischio reale che il superamento degli istituti entro il 2006 si realizzasse attraverso una semplice riorganizzazione interna degli stessi e non attraverso l'attivazione degli interventi alternativi previsti dalla suddetta legge (sostegno alle famiglie d'origine, affidamento familiare, adozione e comunità di tipo familiare).

Purtroppo la legge n. 149/2001 ha anche modificato in senso peggiorativo la precedente normativa e non ha stabilito nessun diritto esigibile per i nuclei familiari d'origine,

né per i minori che necessitano di essere affidati a scopo educativo e neppure nuove tutele per chi adotta minori grandicelli o handicappati.

L'Anfaa ha proposto che il suddetto **PIANO STRAORDINARIO** - anche attraverso stanziamenti mirati nella prossima legge finanziaria - **preveda la definizione da parte del Parlamento dei LIVEAS, i livelli essenziali di assistenza, previsti dalla legge n. 328/2000 sopra richiamati affinché le Regioni garantiscano:**

a) **l'esigibilità del diritto del minore a crescere in famiglia**, attraverso la previsione di adeguati sostegni economico-sociali ai nuclei familiari di origine e il supporto degli affidamenti familiari e delle adozioni, con particolare attenzione a quelle dei minori ultradodicesenni o con disabilità accertate o gravi patologie.

b) **l'individuazione delle caratteristiche essenziali delle strutture residenziali**, che dovrebbero essere recepite dalle Regioni, dai Comuni e dalle ASL, nell'ambito delle rispettive competenze e che dovrebbero comprendere anche le disposizioni relative all'autorizzazione, alla vigilanza e al controllo delle strutture stesse; queste ultime funzioni dovrebbero essere attribuite alle Province, per evitare che sia lo stesso ente che gestisce gli interventi a svolgere anche la funzione di verifica sugli stessi

c) **l'attivazione di un'anagrafe**, periodicamente aggiornata sulla situazione personale e familiare dei minori ricoverati nelle strutture residenziali, realizzata con standard di riferimento comuni al fine di consentire il monitoraggio degli interventi cui hanno diritto, sopra richiamati al punto a).

Queste richieste sui Liveas sono a nostro parere riconducibili alle *“prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere*

garantiti su tutto il territorio nazionale” così come previste dall'art. 117 della Costituzione.

Detto Piano straordinario dovrebbe anche prevedere **l'attivazione da parte del Ministero di Giustizia della Banca dati dei minori dichiarati adottabili** e degli aspiranti genitori adottivi, prevista dall'art. 40, terzo comma della legge n. 149/2001 (avrebbe dovuto essere realizzata entro il dicembre 2001!). **La sua entrata in funzione consentirà di conoscere la reale situazione dei minori dichiarati adottabili, che non sono stati adottati e di operare per assicurare al più presto il loro diritto ad una famiglia.** Dalla lettura dei dati forniti dal Ministero di Giustizia, Divisione per i minorenni, relativi all'attuazione della legge 184/83 risulta che il numero dei minori italiani dichiarati adottabili è, ogni anno, nettamente superiore al numero di quelli che vengono adottati con adozione legittimante (secondo gli ultimi dati disponibili, nel triennio dal 2000 al 2002 i minori dichiarati adottabili sono stati 3197 e gli affidamenti preadottivo solo 2910). Questa Banca consentirebbe anche di verificare i motivi del crescente e preoccupante aumento delle adozioni "nei casi particolari".

L'Anfaa ha chiesto inoltre che venga verificata la possibilità che nella realizzazione del PIANO STRAORDINARIO vengano coinvolte le Procure della Repubblica presso i Tribunali per i minorenni, tenuto conto che in base alla legge n.184/1983 gli istituti di assistenza pubblici e privati e le comunità di tipo familiare devono trasmettere semestralmente al Procuratore della Repubblica del luogo ove hanno sede *"l'elenco di tutti i minori collocati presso di loro con l'indicazione specifica, per ciascuno di essi, della località di residenza dei genitori, dei rapporti con la famiglia e delle condizioni psicofisiche del minore stesso"* (art.9, c.2). Inoltre, lo stesso Procuratore *"ogni sei mesi effettua o dispone ispezioni negli istituti di assistenza pubblici o privati"* e *"può procedere a ispezioni straordinarie in ogni tempo"* (art. 9, c. 3).

* * *

Riportiamo qui di seguito il Comunicato emanato il 27 luglio scorso dal Coordinamento PIDIDA - "Per i Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza", cui l'Anfaa aderisce:

DALLA PARTE DEI BAMBINI E DEI RAGAZZI COINVOLTI NEL CONFLITTO

IN MEDIO ORIENTE, CONTRO IL RISCHIO DELL'INDIFFERENZA

Come Associazioni e ONG che si occupano di diritti dei bambini e degli adolescenti in Italia e nel mondo, esprimiamo una forte preoccupazione per l'evolversi della situazione nei territori palestinesi, in Israele e in Libano.

Le Agenzie ONU, così come le ONG che operano sul territorio, negli ultimi giorni hanno denunciato come i bambini delle zone del conflitto siano costretti a vivere in un contesto di violenza, d'insicurezza e di paura estrema.

Ancora una volta il diritto dei bambini e degli adolescenti alla vita viene negato sotto gli occhi indifferenti dell'opinione pubblica mondiale.

Appelli e dichiarazioni di Agenzie internazionali, Associazioni, Organizzazioni non Governative e singoli si stanno succedendo in modo incalzante in questi ultimi giorni, a testimoniare la volontà comune di non rimanere inermi rispetto alle tragiche conseguenze di tali episodi di violenza.

Per la tutela dell'infanzia e dell'adolescenza,

in osservanza della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia,

per il rispetto del diritto internazionale umanitario e delle risoluzioni internazionali, affinché i bambini e gli adolescenti non debbano pagare l'incapacità degli adulti di costruire un futuro,

**ci appelliamo ai parlamentari italiani
ci appelliamo ai parlamentari europei
ci appelliamo ai governi dei G8
ci appelliamo alle Nazioni Unite**

a favore di un impegno determinante della Comunità internazionale, affinché i palestinesi e gli israeliani costruttori di pace non vengano lasciati soli, affinché bambine e bambini, ragazze e ragazzi di ambo le parti possano avere un futuro. Chiediamo ai sindaci, ai consigli comunali, ai presidenti delle regioni, ai consigli regionali, alle associazioni, alle ONG, ai singoli cittadini di sottoscrivere quest'appello.

Appello sottoscritto da:

Amnesty International Sezione italiana, Anfaa, Associazione Nessun Luogo è Lontano, Associazione Osservatorio sui Minori, CIAI, Italia Nostra, La Gabbianella, MAIS, P.A.I.D.E.I.A., Save the Children Italia, Terre des Hommes - Italia, UNICEF Italia

RIFLESSIONI DEL CIAI SULLA VICENDA DEI CONIUGI DI COGOLETO

La vicenda dei coniugi di Cogoleto e della piccola Maria, riportata in questi giorni da tutte le prime pagine degli organi di stampa, ha sollecitato all'interno del CIAI una serie di riflessioni che, a partire dal caso di specie (sul quale non vogliamo né ci sentiamo in grado di formulare giudizi), ci portano oggi ad esprimere alcuni brevi considerazioni sul tema della connessione tra affidamento temporaneo internazionale e adozione internazionale.

Un richiamo al rispetto delle leggi e del diritto internazionale. Non è pensabile che, anche nei casi umanamente più toccanti come questo di Maria, ognuno pensi di potersi "far giustizia da sé".

Un appello alle istituzioni. E' arrivato il momento di regolamentare il flusso delle ospitalità internazionali e di stabilire dei criteri precisi per l'operatività delle associazioni che se ne occupano, definendo criteri di selezione e interventi di preparazione dei futuri ospitanti. A questo punto ci pare particolarmente importante in quanto, in questi giorni, è stata fatta molta confusione dai diretti interessati e dai mass media tra ospitalità, affidamento e adozione. Interventi diversi tra loro, che perseguono obiettivi diversi. In particolare teniamo a sottolineare che l'affidamento temporaneo internazionale dei bambini di Chernobyl, così come raccomandato a suo tempo anche dalla Commissione per le Adozioni Internazionali, non può essere considerato un mezzo più "diretto" per ottenere l'adozione di un minore. Va da sé che le famiglie che si candidano ad ospitare bambini di Chernobyl non dovrebbero avere in corso una pratica di adozione internazionale.

Un richiamo a livello diplomatico Affinché vengano sottoscritti accordi internazionali che stabiliscano criteri di individuazione dei bambini da candidare a tale esperienza e nei confronti dei quali venga avviata opportuna preparazione lavorando con particolare attenzione sulle loro aspettative e bisogni.

I bambini che vivono in istituto, che sono abbandonati o orfani e che potenzialmente potrebbero essere adottati, non hanno necessità solo di essere mandati temporaneamente

all'estero per le vacanze estive, bensì di avere una famiglia che definitivamente si occupi di loro. Devono pertanto con decisione essere indirizzati verso l'eventuale adozione nazionale o internazionale. Una vacanza in Italia non basta a colmare il vuoto e a sanare i danni che una lunga permanenza in istituto può provocare.

L'opinione del CIAI sulla chiusura della vicenda

In occasione della conclusione della vicenda di Maria, auspichiamo che il rientro della bambina avvenga con tutte le attenzioni e la delicatezza necessarie e nella piena tutela dei suoi diritti e dei suoi bisogni.

Ribadiamo la nostra convinzione che la difesa dei diritti dei bambini non possa prescindere dal rispetto delle leggi vigenti, ma speriamo anche che le leggi sapranno rispondere e adeguarsi ai bisogni delle persone.

Riportiamo una riflessione sull'argomento:

La supremazia della legge
di Umberto Galimberti
da Repubblica 25 settembre 2006

La legge e gli affetti. Il tema è antico. Ne parla già Sofocle nell'Antigone. E' l'esito della sua "tragedia" è che la legge deve avere il primato sugli affetti. E' una tragedia, lo capisco, ma solo attraverso questo passaggio tragico l'umanità ha potuto passare dallo stato familiaristico allo stato civile. Dico queste cose a proposito della bambina bielorusa che si è affezionata alla famiglia che l'ha ospitata nel periodo estivo, e a cui ha raccontato le violenze subite nel collegio che frequentava dove più non vuol ritornare. La coppia italiana ha pensato bene di nascondersela, sollevando di fatto il problema se i diritti dei bambini alla loro incolumità fisica e mentale devono essere subordinati ai diritti degli stati nel loro farsi garanti della salute dei loro cittadini, soprattutto se minori. In un primo tempo, seguendo il primo impulso del cuore, gran parte dell'opinione pubblica si è schierata dalla parte della bambina e quindi dei genitori che, nascondendola, la sottraevano a un futuro incerto. Poi la minaccia che più nessun bambino bielorusso avrebbe

potuto usufruire di vacanze italiane se la piccola non fosse tornata in patria ha fatto cambiare idea a molti senza però che il problema se il primato dovesse spettare alla legge o agli affetti fosse davvero messo a fuoco.

Qui due cose da dire. La prima è che nessuna società sta in piedi se a regolarla è il regime degli affetti. Lungo è stato il cammino che le società hanno fatto per emanciparsi da questo regime che non offre né regole, né garanzie oggettive di convivenza e tutela dei diritti. In secondo luogo che l'amore non è di per sé garanzia di crescita, di emancipazione, di costruzione di una propria identità. Soprattutto se l'amore confligge con la legge e, non conoscendo il suo limite, sconfinava con l'onnipotenza, anche se questa, all'insaputa perfino di chi la esercita, si maschera di cura e dedizione.

Si può seguire una bambina anche a distanza, si può andarla a trovare, si può sostenerla anche economicamente, si può

vegliare sul suo avvenire, offrendole l'occasione di un futuro davvero "suo" perché ancorato e non strappato dal suo passato. Non c'è biografia senza continuità e non si superano i traumi cancellando pezzi della propria vita.

I genitori che hanno ospitato la bambina bielorussa gli hanno mostrato cosa è l'amore. Ora devono far capire a questa piccina che l'amore non è "possesso" ma "cura". Noi, devono dirle prima di consegnarla al suo ritorno in patria, ci prenderemo sempre cura di te. E questa cura sarà sempre più facilitata se non trasgrediamo la legge, mentre ci sarà impedita se dovessimo pretendere che la forza dell'amore, per farsi strada, dovesse scardinare la legge e quindi ogni regola di convivenza e di cura. Immagino che non sarà facile. Ma perché esonerare i bambini dall'acquisizione dei lenti passi con cui l'umanità, con grandi sforzi, ha guadagnato le sue regole di convivenza da cui tutti noi traiamo giovamento, e i bambini per primi?

Recensioni

Segnaliamo all'attenzione dei nostri lettori i seguenti articoli pubblicati sugli ultimi due numeri della rivista "Prospettive Assistenziali".

n. 154:

"Editoriale: Chiediamo al nuovo Parlamento e al nuovo Governo provvedimenti che superino la discrezionalità/beneficenza e riconoscano diritti esigibili ai soggetti deboli"; di Mauro Perino "Per una corretta ridefinizione del ruolo del settore socio-assistenziale"; di Emilia De Rienzo "Stare bene insieme a scuola si può?"; di Francesco Santanera "L'adozione mite: una iniziativa allarmante e illegittima, mai autorizzata dal Consiglio superiore della magistratura" e "La legge della Regione Toscana sulla tutela dei diritti di cittadinanza: altisonanti dichiarazioni e nessun nuovo diritto esigibile. Segnaliamo inoltre "Approvata dalla Regione Piemonte una valida legge per il sostegno alle gestanti e madri in condizione di disagio" e "Il Comune di Torino risarcisce i danni materiali e morali subiti da un'assistita" e infine le notizie riportate nella rubrica "Specchio nero".

n. 155

"Editoriale: Presentate dal Csa al Sottosegretario alla famiglia alcune iniziative urgenti"; di Mauro Perino "Responsabilità pubblica e forme gestionali dei servizi di livello essenziale", di Laura Marzin "La realtà dei minori stranieri a Torino: aspetti giuridici e sociologici". Segnaliamo inoltre "Considerazioni sulle linee programmatiche enunciate dal Ministro per le politiche per la famiglia", "L'adozione da parte di persone sole: travisate le dichiarazioni del Cardinale Martini", "Prospettive dell'adozione internazionale" ed infine "Legge sullo sfruttamento sessuale dei bambini e sulla pedopornografia anche a mezzo di internet"

Rinnoviamo il caldo invito a tutti i soci ad abbonarsi a PROSPETTIVE ASSISTENZIALI, l'unica rivista che dal 1968 ha sempre difeso il diritto alla famiglia dei minori che ne sono privi, ha promosso l'affidamento familiare a scopo educativo, ha chiesto e chiede il pieno riconoscimento etico, giuridico e sociale della filiazione e della genitorialità adottive.

L'abbonamento ordinario alla rivista per il 2007 è di 35 euro.

Per i soci dell'Anfaa, l'abbonamento per il 2007 è di euro 25

L'abbonamento può essere sottoscritto tramite le Sezioni Anfaa, oppure versando l'importo sul c.c.p. n. 25454109 intestato ad Associazione Promozione Sociale, via Artisti 36, 10124 Torino.

L'ADOZIONE MITE: una iniziativa allarmante del Tribunale per i minorenni di Bari, mai autorizzata dal Consiglio Superiore della Magistratura

Il **Consiglio Superiore della Magistratura**, contrariamente a quanto più volte scritto ed affermato dal Presidente del Tribunale per i minorenni di Bari Franco Occhiogrosso, **non ha mai autorizzato la "sperimentazione" dell'adozione "mite"**. Infatti, il Segretario generale del Comitato di Presidenza del Consiglio Superiore della Magistratura, rispondendo il 23 maggio 2006 in merito alla *"Nota in data 7.10.2005 dell'Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie relativa alla delibera consiliare del 2.7.2003 concernente l'istituzione del servizio per adozione mite"* ha segnalato che *"la Settima Commissione, nella seduta del 16.5.2006, con riferimento alla nota in oggetto indicata, ha deliberato di comunicare che il Consiglio non ha autorizzato la prassi giudiziaria per "l'adozione mite" presso il Tribunale per i Minorenni di Bari, essendosi limitato a prendere atto della nota in data 6.5.2003 del Presidente di quel Tribunale con la quale veniva comunicato che era stata istituita "l'adozione mite", trattandosi, peraltro, di attività giurisdizionale e di interpretazione di norme giuridiche su cui il C.S.M. non ha alcuna competenza"*.

Nella nota sopraccitata, l'Anfaa ha brevemente riassunto i motivi per cui si è opposta e si oppone all'adozione "mite", che non solo svalorza l'adozione legittimante ma rischia di sottrarre arbitrariamente i figli a genitori che pur mantengono con loro validi rapporti affettivi e di pregiudicare gravemente lo sviluppo dello stesso affidamento familiare.

NUOVO PROCEDIMENTO PER L'ACCERTAMENTO DELLO STATO DI ADOTTABILITA'

A distanza di cinque anni dalla frettolosa approvazione della legge n. 149/2001 con cui sono state apportate preoccupanti modifiche alla legge n. 184/1983 in materia di adozione e affidamento dei minori, che l'ANFAA ha molto contrastato, è stata approvata la legge 12 luglio 2006 n. 228 che, all'art. 1, proroga al 30 giugno 2007 l'entrata in vigore del nuovo procedimento relativo all'accertamento dello stato di adottabilità dei minori previsto dal titolo III, capo II della suddetta legge n.149/2001. Resta quindi ancora in vigore la procedura prevista dalla legge n.184/1983. Ricordiamo che la nuova normativa prevede che la segnalazione dei minori in

possibile stato di adottabilità sia indirizzata non più al Tribunale per i minorenni ma al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni (art. 9, comma 1), il quale la trasmette al Tribunale per i minorenni, se ritiene vi siano i presupposti di legge per chiedere l'apertura del procedimento di adottabilità.

L'art. 8 prevede inoltre che questo procedimento debba svolgersi con l'assistenza legale del minore e dei genitori o degli altri parenti che abbiano rapporti significativi con il minore stesso; inoltre, fin dall'apertura del procedimento, i genitori del minore devono essere invitati dal Tribunale per i minorenni a nominare un difensore che potrà partecipare a tutti gli accertamenti disposti dallo stesso Tribunale; essi, con l'assistenza del difensore, potranno *"presentare istanze anche istruttorie e prendere visione ed estrarre copia degli atti contenuti nel fascicolo previa autorizzazione del giudice"* (art.10, comma 2). Un aspetto indubbiamente positivo delle modifiche introdotte sono l'eliminazione di un livello di giudizio (e cioè del ricorso prima previsto presso lo stesso Tribunale per i minorenni) , e la definizione di tempi certi per la dichiarazione definitiva dell'adottabilità: i ricorsi in Corte di appello e in Cassazione devono infatti essere discussi entro sessanta giorni dal deposito degli atti. La nuova normativa prevede, inoltre, che la Sezione per i minorenni della Corte di appello debba depositare la sentenza entro quindici giorni dalla sua pronuncia.

Tutte queste positive innovazioni però non sono purtroppo ancora vigenti!....

IL CAMBIO DI ENTE NON INTERROMPE LA PROCEDURA ADOTTIVA

Nei primi sei anni di applicazione della legge si è venuti a conoscenza delle difficoltà che possono insorgere nel corso della procedura di adozione all'estero, per cause non riconducibili alla volontà della coppia o all'operato dell'ente. Si può verificare, inoltre, in alcuni casi, il venir meno del rapporto di fiducia fra ente e coppia o il mancato stabilirsi di un'adeguata comunicazione.

La Cai ha tenuto conto di tali difficoltà e, venendo incontro alle istanze delle famiglie, ha accolto le richieste di cambio ente.

All'esito però dell'esperienza maturata, nel corso dell'incontro annuale con le Autorità giudiziarie minorili svoltosi il 28 giugno u.s., è stato stabilito che il cambiamento di ente non determina l'interruzione della procedura adottiva e che permane l'efficacia del decreto di idoneità. Pertanto, si è deciso di richiedere

sia all'ente originariamente incaricato, sia a quello successivamente individuato, una relazione sui motivi che hanno determinato tale scelta, da inoltrare, per le valutazioni di competenza, alla CAI e alla Procura della Repubblica presso il competente Tribunale per i minorenni. E' di tutta evidenza che le famiglie devono essere consapevoli delle difficoltà che possono insorgere in un Paese straniero e che, quindi, la scelta di cambiare ente autorizzato deve essere ponderata. Il cambio ente può determinare un allungamento dei tempi di conclusione dell'adozione, dovendo l'ente ricevente rispettare l'ordine di registrazione delle coppie in carico; inoltre, vi sono alcuni servizi già resi dall'ente cui è stato dato il primo incarico il cui costo va, comunque, corrisposto. L'ente autorizzato deve essere sempre consapevole delle aspettative e delle preoccupazioni delle famiglie ed è tenuto, perciò, al rispetto degli impegni assunti.

(Tratto dal Notiziario della Commissione per le adozioni internazionali n. 2, 2006)

ESTESA AL PADRE LIBERO PROFESSIONISTA L'INDENNITA' DI MATERNITA'

Il padre libero professionista ha diritto a percepire l'indennità di maternità. Lo ha stabilito la Corte Costituzionale con la sentenza del 14.10.2005 n. 385. Illegittime quindi le norme di cui agli artt. 70 e 72 del DLGS n. 152 del 2001, attuativo della legge n. 53 del 2000 in materia di tutela a sostegno della maternità e paternità nella parte in cui non prevedono che il diritto alla indennità per l'astensione dal lavoro spetti anche al padre libero professionista. In particolare, la Consulta statuisce il diritto del padre a percepire, in alternativa alla madre, l'indennità di maternità a prescindere dalla verifica in concreto dell'attività esercitata.

I giudici rilevano come il DLGS n. 151 del 2001 ha testualmente riconosciuto il diritto all'indennità al padre adottivo o affidatario che sia lavoratore dipendente, *“escludendo, viceversa coloro che esercitano una libera professione, i quali non hanno, perciò, la facoltà di avvalersi del congedo, e dell'indennità, in alternativa alla madre”*.

Tale discriminazione rappresenta, secondo il giudizio della Consulta, un vulnus *“sia del principio di parità di trattamento tra le figure genitoriali e fra i lavoratori autonomi e dipendenti (per i quali il diritto è, viceversa, contemplato), sia del valore della protezione della famiglia e della tutela del minore”*. Il riconoscimento ai genitori adottivi e affidatari dei medesimi diritti riconosciuti ai genitori biologici

è avvenuto gradualmente, in particolare: la legge 903/1977, come successivamente modificata, ha esteso alla lavoratrice madre adottiva o affidataria il diritto alla astensione obbligatoria post partum e all'astensione facoltativa, prevedendo inoltre che il padre lavoratore, anche adottivo o affidatario, possa usufruire dell'astensione facoltativa; le leggi 546/1987 e 379/1990 hanno riconosciuto alle lavoratrici autonome e alle libere professioniste l'indennità di maternità anche in caso di adozione o affidamento preadottivo.

L'evoluzione normativa e la giurisprudenza costituzionale, secondo la Corte, hanno ormai da tempo spostato l'originario baricentro degli istituti nati a salvaguardia della maternità. Essi infatti non hanno più il precipuo ed esclusivo fine di proteggere la donna nel suo particolare stato di gravidanza e puerperio, ma sono ormai destinati alla difesa del preminente interesse del bambino, inteso ora come necessità di soddisfazione *“delle esigenze di carattere relazionale e affettivo che favoriscono l'armonico e sereno sviluppo della personalità del minore e non solo alla soddisfazione dei soli bisogni fisiologici”* (Sent. 179/1973)

Simile obiettivo di tutela è raggiungibile, secondo la Corte, solo riconoscendo a entrambe le figure genitoriali la possibilità di assistere il bambino nella delicata fase del suo inserimento nella famiglia. Ciò a maggior ragione nei casi di adozione e affidamento, ove l'astensione dal lavoro non tutela la salute della madre, ma serve ad agevolare il processo di formazione e crescita del minore. Pertanto, osserva la Corte Costituzionale nella sentenza in esame *“Occorre garantire un'effettiva parità di trattamento a fra i genitori –nel preminente interesse del minore– che risulterebbe gravemente compromessa ed incompleta se essi non avessero la possibilità di accordarsi per un'organizzazione familiare e lavorativa meglio rispondente alle esigenze di tutela della prole”*. La violazione del principio di uguaglianza, continua la Corte *“appare ancora più evidente se si considera che il legislatore ha riconosciuto tale facoltà ai padri che svolgano un'attività di lavoro dipendente”* e che le differenze, pur sussistenti, fra queste due categorie di figure *“non riguardano, certo il diritto dei padri a partecipare alla vita familiare in egual misura rispetto alla madre”*.

Dalla sentenza in esame, dunque, emerge che solo l'effettiva parità di trattamento tra i genitori (fra madre e padre, tra genitori biologici e adottivi) può costituire la garanzia che simili scelte siano adottate nel precipuo interesse del minore.

Avv. Sibilla Santoni - Anfaa Firenze

Sezione di Firenze

Il film "Big Daddy" del regista americano Tennis Dugan (1999), presentato in Italia con il titolo "Un papà speciale", racconta, utilizzando un registro comico e dissacratorio, le vicende di un bambino di nome Julian abbandonato dai genitori.

Nel film c'è un breve dialogo fra un grasso assistente sociale e Sonny Koufax, il protagonista adulto della vicenda:

Assistente Sociale : "Il bambino dovrà andare in una casa-famiglia"

Sonny: "Che cos'è? Un istituto?"

Assistente Sociale: "**Non li chiamiamo più così**".

Questa risposta mi ha fatto sobbalzare e mi ha ricordato la previsione legislativa che entro il 31 dicembre 2006 il ricovero in istituto deve essere superato e che c'è il rischio di un "mimetismo" degli istituti (solo cambiamento del nome, riorganizzazione interna mediante raggruppamenti, ecc.).

Alcune strutture hanno da tempo assunto nuove denominazioni (comunità residenziali per minori, pensionati giovanili, comunità educative, case per l'infanzia, case per la gestante e la madre, comunità-alloggio, ecc.). Potrebbe trattarsi di cambiamenti di facciata, soltanto terminologici.

A me pare che, a partire dal prossimo anno, compito dell'Anfaa a tutti i livelli dovrebbe essere quello di denunciare le strutture assistenziali che non si siano realmente riconvertite in "comunità di tipo familiare", come previsto dall'art. 2, quarto comma, legge 184/1983 e s.m.

Speriamo che nel frattempo vengano meglio precisati gli standard minimi dei servizi e dell'assistenza che debbono essere forniti.

Fabrizio Papini

Sezione di Torino

LETTERA APERTA AL SINDACO DI TORINO SERGIO CHIAMPARINO, ALL'ASSESSORE AI SERVIZI SOCIALI DEL COMUNE DI TORINO MARCO BORGIONE, AI DIRETTORI DELLE ASL DI TORINO, ALLA PRESIDENTE DELLA IV COMMISSIONE CONSILIARE MARIA TERESA SIL-

VESTRINI, ALL'ASSESSORE AL WELFARE DELLA REGIONE PIEMONTE ANGELA MIGLIASSO, ALL'ASSESSORE ALLA SANITA' DELLA REGIONE PIEMONTE MARIO VALPREDÀ, AL PRESIDENTE DEL TRIBUNALE PER I MINORENNI E AL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE PER I MINORENNI

Abbiamo appreso con sconcerto che il Comune di Torino (cfr. lettera su *La Repubblica* del 24/9/2006) ha proposto alla Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino di aprire un reparto per bambini malati e/o portatori di handicap gravi.

Siamo amareggiati ed arrabbiati. Ci sembra che tutto il lavoro e l'impegno che abbiamo messo per inserire nella nostra famiglia bambini in condizioni analoghe, che tutta l'esperienza che abbiamo accumulato, che tutti i risultati positivi che abbiamo ottenuto, non abbiano trovato né ascolto né attenzione. Il Comune vuole voltare pagina ed invece di lavorare per far uscire dagli istituti quei bambini che ancora vi si trovano (pensiamo ad esempio ai 40 ancora ricoverati al Piccolo Cottolengo Don Orione di Tortona....), torna a lavorare per la loro segregazione.

Noi come famiglie affidatarie e adottive abbiamo sempre creduto che ogni minore abbia diritto di vivere nella propria famiglia d'origine e, in assenza di questa, in una sostitutiva, affidataria o adottiva. Se proprio si rende necessario un ricovero, questo deve essere effettuato in una piccola comunità, di tipo familiare, non certo in un istituto o in una RSA! **Il superamento del ricovero in istituto entro il 31/12/2006 vale anche per loro!**

Se si tratta poi di bimbi con problemi prevalentemente sanitari, la gestione deve essere di competenza sanitaria per assicurare loro tutte le cure di cui necessitano, sull'esempio positivo delle comunità aperte dall'ASL 3.

Tutti hanno diritto a essere amati e accuditi per poter crescere, e questo vale anche e soprattutto per i minori portatori di handicap o affetti da malattie che condizionano le loro possibilità di vita.

Le nostre esperienze ci hanno insegnato che bisogna superare il pregiudizio che porta a definire un bambino "incurabile" in base al quale si stabilisce un limite di tempo oltre cui non sarebbe più possibile ottenere risultati positivi. Uno degli stereotipi da combattere è l'eterno ritornello *"a questo punto, per lui, non c'è più nulla da fare"*. Non esiste nessun limite se non nell'idea di chi non sa come affrontare i problemi o di chi crede di non poter fare di più.

Non vogliamo certamente negare né l'esistenza di limiti oggettivi nello sviluppo di determinati bambini né le difficoltà conseguenti: intendiamo piuttosto affermare che qualcosa si può sempre fare per spostare tali limiti, ma che questo è possibile farlo solo se i bambini possono essere inseriti in un ambiente normale, familiare, che li stimoli, li affianchi, regali loro il calore necessario perché si possa mettere in moto la voglia di provare.

Molti genitori di bambini handicappati sono oggi attivi, hanno imparato a vivere la nascita di un figlio handicappato non come una sconfitta ma come una sfida, e lottano per affermare i diritti dei più deboli a vivere una vita degna di questo nome. Questi genitori si sono ribellati all'"inevitabile", hanno cercato percorsi nuovi mai battuti prima: hanno lottato per una reale integrazione scolastica, per un lavoro, per dare, insomma, ai loro figli una vita il più possibile normale e hanno ottenuto risultati spesso insperati.

In questa direzione si sono mossi anche genitori come noi che hanno adottato o preso in affidamento un bambino handicappato o malato, spinti dal desiderio di un concreto, quotidiano impegno nella consapevolezza che lottare per questo figlio "diverso", vuol dire dare un contributo alla realizzazione di un mondo più giusto, più umano per tutti!

Ci aspettavamo e ci aspettiamo più aiuti dalle Istituzioni, più impegno perché molti diritti affermati sulla carta diventino finalmente esigibili; interventi concreti e mirati per sostenere a domicilio le famiglie d'origine, adottive o affidatarie, sia a livello sociale che sanitario; più ascolto e attenzione dal mondo della scuola, nella direzione dell'in-

tegrazione piuttosto che in quella della segregazione, l'abolizione delle barriere architettoniche che ancora esistono senza che nessuno se ne preoccupi.....

Il diritto alla vita tanto declamato in questi ultimi tempi dovrebbe voler dire dare il diritto a tutti i bambini non solo di nascere, ma anche di vivere una vita non priva di quegli affetti e di quel calore che solo una famiglia può dare. Un bambino per quanto menomato sente, soffre, si emoziona come o molto di più dei bambini cosiddetti normali!

Certo le famiglie lasciate sole possono arrivare alla disperazione e chiedere di poter ricoverare il proprio figlio, sopraffatte anche dalle quotidiane difficoltà materiali e psicologiche.

Bene, piuttosto, lavoriamo perché le famiglie possano non sentirsi più abbandonate e possano affrontare con serenità le difficoltà che man mano si presentano, lavoriamo per accogliere i bambini soli.

Crediamo che nessuno possa considerare la vita in istituto una soluzione e di sicuro nessuno la desidera per il proprio figlio, al massimo può sceglierla perché disperato e solo. Perché allora la si vuole offrire a chi ha già avuto così poco?

Chi ha una responsabilità politica quando sceglie una soluzione piuttosto che un'altra rivolta a minori o comunque a persone deboli, forse dovrebbe chiedersi se è quello che vorrebbe per il proprio figlio. Se impariamo a sentirci un po' genitori di tutti i figli della nostra generazione forse siamo più attenti a trovare delle soluzioni giuste e siamo più in grado di trovare le risorse necessarie per concretizzare quei diritti che nessuno nega siano di tutti.

Vilma e Giuseppe Ali, Giulia Basano, Silvia e Elio Calza, Catia Fanton, Lidia e Giovanni Giulio e gruppo ANFAA Torino

Hanno aderito: Laura Mughetto, Maria Rodella, Rita Frassi, Domenico Parisi, Maria Angela Taccoli, Maria Scaraffia, Elisa Finotti, Maria Linda Nicoli, Palmira Mondo, Walter Berardo, Rosanna Taberna, Gianmauro Brondello, Annamaria Bidoia, Sandro Olivero, Gabriella Pelissero, Maria Marullo

RICHIESTE DEL GRUPPO DELL'ANFAA DI TORINO IN MERITO AGLI AFFIDI E ALLE ADOZIONI

Questo è il resoconto dell'incontro avuto il 28 febbraio 2006 dall'Anfaa a Torino con la Presidente del Tribunale per i minorenni Giulia De Marco e il giudice Cesare Castellani (che le subentra come reggente da metà maggio). L'incontro era stato richiesto per un confronto in merito all'affidamento familiare, con particolare riferimento alla durata, alle conclusioni degli stessi affidamenti e ai possibili rapporti degli affidatari col bambino o ragazzo dopo l'affidamento e per considerare come gli affidatari possano essere ascoltati dai giudici in tempi compatibili con le questioni poste.

Ci siamo ancora confrontati all'interno dell'Anfaa dopo l'incontro avuto il 28 febbraio scorso con Lei e l'allora presidente Giulia De Marco e abbiamo ritenuto opportuno scriverLe per riprendere quanto emerso e per esporre brevemente le nostre considerazioni e proposte in merito.

1. Per quanto riguarda l'affidamento familiare:

a) prendiamo atto, con favore, dell'impegno da Voi assunto di sentire gli affidatari prima di prendere nuovi provvedimenti sui minori da loro accolti e sottolineiamo ancora la necessità che gli stessi affidatari (su loro richiesta scritta) vengano sentiti dal giudice competente in tempi compatibili con l'urgenza e la gravità delle questioni prospettate, nei casi in cui la loro valutazione della situazione del minore affidato sia divergente rispetto a quella dei servizi socio-assistenziali e sanitari (se tutto procede bene gli affidatari non chiedono di parlare con il giudice...);

b) rinnoviamo la richiesta al Tribunale di sollecitare la piena osservanza da parte dei servizi competenti dell'articolo 4, comma 2, della legge 184/1983, che prevede l'obbligo da parte loro non solo di riferire senza indugio al Tribunale per i minorenni ogni evento di particolare rilevanza, ma anche di presentare una relazione semestrale sull'andamento dell'affidamento;

c) prendiamo atto dell'impegno assunto dal Tribunale per i minorenni di indicare nel provvedimento di affidamento che, a conclusione dello stesso, vengano individuate, caso per caso, modalità di passaggio e di

mantenimento dei rapporti fra il minore e la famiglia che lo ha accolto, sia quando rientra nella sua famiglia d'origine, sia quando viene inserito in un'altra famiglia affidataria o in una comunità. Riteniamo infatti – anche in base a recenti esperienze negative già segnalate al Tribunale e richiamate nel corso dell'incontro – che vada salvaguardata la continuità dei rapporti affettivi del minore e che la gestione di questa delicata fase di transizione della vita del minore (sia bambino che adolescente) non debba essere lasciata dal Tribunale alla discrezionalità dagli operatori dei servizi socio-assistenziali e sanitari;

d) per quanto riguarda la durata degli affidamenti familiari, accogliamo con favore la vostra precisazione che il Tribunale per i minorenni – in relazione alle specifiche situazioni dei minori – può disporre più proroghe. Rinnoviamo pertanto al riguardo la richiesta che sia modificato il punto 5.3 della circolare sottoscritta anche dalla Presidente del Tribunale per i minorenni, riportata nel volume *La tutela giudiziaria dei minori in Piemonte* pubblicato dalla Regione Piemonte. Al punto 5.3 relativo alla durata degli affidamenti, la stessa dà infatti una interpretazione alla legge vigente troppo rigida e contraria agli interessi dei minori, che non tiene conto delle situazioni esistenti. Afferma infatti che *“temporaneo è anche l'affidamento familiare disposto dai servizi o dal Tribunale per i minorenni. Esso non può superare la durata di ventiquattro mesi e il provvedimento amministrativo o giudiziario che lo dispone deve indicare la durata e quindi il termine”* (articolo 4, comma 4° della legge n. 184/1983). Concordiamo, invece, anche in base alle esperienze degli affidamenti che abbiamo realizzato nel corso degli anni, con quanto previsto nella delibera della Giunta regionale *“Approvazione linee d'indirizzo per lo sviluppo di una rete di servizi che garantisca livelli adeguati di intervento in materia di affidamenti familiari e di adozioni difficili di minori, in attuazione della legge 149/2001 ‘Diritto del minore ad una famiglia’ (modifica legge 184/83)”* della Regione Piemonte n. 79/11035 del 2003: *“Nei confronti dei minori che, per la gravità della situazione familiare, non possono dopo due anni di affidamento rientrare presso la famiglia di origine, e che non sono però in situazione di abbandono, perché privi di assistenza morale e materiale da parte dei genitori o dei parenti tenuti a*

provvedervi, l'intervento che deve comunque essere privilegiato è l'affidamento familiare che, come già detto, può avere una durata anche superiore ai due anni quando è disposto dal Tribunale per i minorenni. La nuova disciplina legislativa non pregiudica la possibilità di disporre affidamenti anche a lungo termine: fondamentale è il lavoro di coordinamento, supporto e verifica periodica del progetto di affidamento. Si ritiene necessario distinguere fra la prevedibile durata dell'affidamento, che presuppone una valutazione tempestiva e realistica della situazione familiare e dei possibili sviluppi della stessa, e la periodica revisione dell'andamento dell'affidamento da parte del Tribunale stesso sulla base della relazione semestrale del servizio sociale referente e dell'audizione-ascolto degli stessi servizi sociali e sanitari e degli affidatari, della famiglia di origine e del minore, come previsto dalla normativa citata. L'affidamento, pertanto, non cessa automaticamente alla scadenza del termine indicato nel provvedimento poiché la legge richiede una apposita decisione al riguardo, fondata sulla valutazione dell'interesse del minore. Del resto, la durata dell'affidamento prevista sin dall'inizio o nelle successive proroghe è determinata sulla base di una prognosi, cioè di una valutazione per il futuro, circa il tempo occorrente per portare a termine utilmente il programma di assistenza alla famiglia". Abbiamo avuto modo purtroppo di constatare anche nel corso di recenti incontri con famiglie affidatarie che questa interpretazione del comma 4 dell'articolo 4 della legge n. 184/1983, è stata fatta propria sovente anche dagli operatori dei servizi socio-assistenziali e sanitari e rischia di avere ripercussioni negative sugli affidamenti in corso, creando illusioni ed aspettative da parte dei genitori d'origine degli affidati sulla data di conclusione dell'affidamento che non hanno riscontro nella realtà e disorientano gli affidatari stessi, che si chiedono come possano essere risolti in due anni le problematiche tanto complesse delle famiglie d'origine dei minori da loro accolti (1). A nostro parere, sostenere che gli affidamenti non possono durare più di due anni condiziona

e, a maggior ragione, condizionerà in futuro, l'azione informativa degli stessi operatori nei confronti di quanti danno e daranno la loro disponibilità all'affidamento. Infatti, a fronte delle complessità di buona parte delle situazioni personali e familiari dei minori inseriti da anni nelle strutture residenziali (cfr. la positiva ricerca della Regione Piemonte "Tutti i bambini hanno diritto a una famiglia") come si può sostenere che "l'affidamento non può superare la durata di ventiquattro mesi"? Se quei bambini non possono tornare a casa e non sono adottabili, li rimandano in comunità? Le nostre esperienze hanno confermato che ci sono alcuni casi in cui i genitori (o, più sovente, il genitore) non ce la fanno ad occuparsi adeguatamente dei figli, anche se i loro legami affettivi sono importanti. A queste condizioni gli affidamenti possono prolungarsi per anni, ma non devono essere confusi con le adozioni: sono situazioni che vanno periodicamente verificate per valutare l'opportunità o meno di un ritorno nella famiglia d'origine. Il mero criterio temporale non può essere assunto come parametro per decidere rientri dannosi per i bambini;

e) a proposito di affidamenti a lungo termine, non riteniamo corretto e chiediamo quindi che venga cancellato quanto scritto nella circolare sopra citata pubblicata nel volume *La tutela giudiziaria dei minori in Piemonte*, al punto 12.3, ultimo paragrafo, che riportiamo: "Ci sono degli affidamenti familiari che in concreto diventano stabili con il trascorrere del tempo. Quando il bambino si è radicato in una nuova famiglia, senza possibilità di ritorno in quella di origine, i servizi dovrebbero fare presente agli affidatari la possibilità di richiedere un'adozione in casi particolari a mente dell'articolo 44, lettera d), della legge 4 maggio 1983 n. 184". Al riguardo vorremmo nuovamente precisare che l'Anfaa concorda sull'applicazione della terza e quarta ipotesi prevista dall'articolo 44 della legge 184/1983 e successive modifiche, come soluzione "residuale" nei casi in cui, dichiarata l'adottabilità di un minore, non si riescano a trovare coniugi, in possesso dei requisiti previsti per l'adozione legittimante, disposti ad adottarlo. Ma quando un minore è dichiarato adottabile, in quanto privo di assistenza morale e materiale da parte dei genitori o dei parenti tenuti a provvedervi, è l'adozione legittimante che deve essere disposta, nell'interesse del

(1) Ricordiamo anche che la ricerca nazionale condotta dal Centro nazionale di documentazione per l'infanzia e l'adolescenza di Firenze sugli affidamenti censiti al 31 dicembre 1998 ha evidenziato che il 32,8% degli affidi era in corso da più di due anni e che il 42% degli affidamenti si sono conclusi con il rientro del minore nella famiglia d'origine.

minore e della stessa famiglia adottiva. Sarebbe contrario all'interesse del minore utilizzare l'adozione "nei casi particolari" al posto di quella legittimante quando è in stato di adottabilità, in quanto priva l'adottato dello status di figlio legittimo con tutte le conseguenze, non solo giuridiche, che questo comporta. Proporre l'adozione "nei casi particolari" come soluzione per regolarizzare gli affidi a lungo termine è soluzione inaccettabile e fuorviante: se il minore non si trova in stato di adottabilità non è corretto ricorrere ad adozioni più o meno "miti", anche nei casi di affidamento a lungo termine. Questo, anche e soprattutto, per tutelare i diritti della famiglia d'origine, che non deve essere espropriata del suo ruolo genitoriale, anche se per svolgerlo adeguatamente deve contare sull'aiuto di un'altra famiglia, oltre che dei servizi sociali. Inoltre, riteniamo che tale provvedimento potrebbe fortemente incrinare e comunque condizionare i rapporti tra le due famiglie con una ricaduta negativa anche sul minore;

f) rinnoviamo le preoccupazioni espresse nel corso dell'incontro sullo scarso sviluppo dell'affidamento e sulla necessità di impegnarsi tutti – nell'ambito delle proprie competenze – per il suo rilancio, sollecitando anche gli Enti gestori a concretizzare quanto disposto dalla legge regionale n. 1/2004 "Norme per la realizzazione del sistema regionale integrato di interventi e servizi sociali e riordino della legislazione di riferimento" che prevede:

- il diritto dei soggetti alle prestazioni e servizi da parte degli Enti gestori di cui all'art. 22, comma 3;
- la obbligatorietà della gestione in forma associata degli interventi da parte degli Enti gestori (art. 9, comma 5);
- la obbligatorietà dell'istituzione, prevista dall'art. 18, nell'ambito delle prestazioni essenziali, dei servizi di assistenza economica e domiciliare, dei servizi per l'affidamento e l'adozione.

Precisiamo inoltre che la sopra citata delibera della Giunta regionale n. 79/11035 "Approvazione linee di indirizzo per lo sviluppo di una rete di servizi che garantisca livelli adeguati di intervento in materia di affidamenti familiari e di adozioni difficili di minori, in attuazione della legge 149/2001 'Diritto del minore ad una famiglia' (modifica legge n. 184/83)" è pre-

cedente alla suddetta legge 1/2004.

Al riguardo l'Anfaa ha richiesto all'assessore al Welfare della Regione Piemonte un quadro aggiornato dei provvedimenti (delibere, ecc.) assunti dagli Enti gestori per recepire (e rendere operanti) le disposizioni suddette.

2. Venendo ora all'adozione, cui si è fatto cenno nello stesso incontro, concordiamo anche noi sulla necessità di una riflessione approfondita, che veda coinvolta anche la Procura per i minorenni, sui presupposti giuridici dello stato di adottabilità dei minori, anche per riportare l'attenzione di tutti, compresi gli operatori dei servizi, sulla necessità di segnalare tempestivamente le situazioni dei minori, tenuto anche conto della futura entrata in vigore del "giusto" processo e del nuovo procedimento di adottabilità al 1° luglio 2006. I tempi dei procedimenti sono attualmente molto lunghi e rischiano di danneggiare i bambini coinvolti: è inaccettabile che la valutazione delle competenze genitoriali dei genitori di un minore si protragga per anni, costringendolo, nel frattempo, a restare in comunità. È necessario un maggior raccordo fra magistratura minorile e servizi sociali interessati.

Proponiamo su questi punti un confronto ulteriore, secondo modalità da concordare.

Per quanto riguarda le adozioni "difficili", rinnoviamo la richiesta che il Tribunale per i minorenni:

1) precisi nei provvedimenti relativi all'adozione dei minori italiani e stranieri ultradodicienni o con handicap accertato che agli adottanti sono estese le provvidenze previste dall'articolo 6, comma 8 della legge n. 184/1983 e dalle leggi e delibere della Regione Piemonte in merito;

2) indichi i servizi incaricati di supportare il nucleo adottivo (analogamente a quanto previsto per l'affidamento dalla legge n. 184/1983), i quali devono riferire in merito, con scadenza da definire, al Tribunale per i minorenni, che sentirà anche i genitori adottivi e, in relazione all'età, il minore.

Rinnoviamo inoltre la richiesta che vengano segnalate all'Anfaa dal Tribunale per i minorenni le situazioni dei minori dichiarati adottabili, per i quali non è ancora stato possibile realizzare un inserimento in famiglia: segnaliamo nuovamente la disponibilità dell'Anfaa a collaborare, organizzando iniziative specifiche in merito.

PRESA DI POSIZIONE A FAVORE DELL’AFFIDO DEI BIMBI PICCOLISSIMI

Il 10 aprile 2006 si è riunito a Pistoia Ubi Minor, il coordinamento toscano delle associazioni, cui aderiscono anche le Sezioni locali dell’Anfaa, che promuovono l’affidamento familiare, l’adozione e, più in generale, tutte le iniziative possibili a sostegno dei minori in difficoltà. All’ordine del giorno è stata posta la discussione sull’affidamento di bambini molto piccoli, urgentemente sollecitata dalla notizia del bimbo nato cinque mesi fa in Versilia, rimasto in ospedale nonostante la disponibilità ad accoglierlo temporaneamente offerta da varie famiglie che già collaborano a progetti per neonati in altre Regioni d’Italia. Tutti gli appelli sono stati ignorati e il bimbo è stato recentemente avviato all’Istituto degli Innocenti.

La legge 149/2001 sostiene al titolo 1 il *“diritto del minore alla propria famiglia”* e, al titolo 2, afferma che *“il minore temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo, nonostante gli interventi di sostegno e di aiuto... è affidato ad una famiglia... Ove non sia possibile tale affidamento, è consentito l’inserimento del minore in una comunità di tipo familiare o, in mancanza, in un istituto di assistenza pubblico o privato...”*.

Ubi Minor chiede con forza a tutte le istituzioni preposte se in questo caso la legge sia stata applicata.

Nel corso della discussione sono state inoltre espresse gravi perplessità sulle affermazioni diffuse circa la pericolosità dell’affidamento di bambini molto piccoli. Sulla questione il coordinamento si attiverà affinché la discussione sia ampia, documentata e veda il confronto con diverse realtà italiane nelle quali l’esperienza pluriennale conferma che questo è invece possibile e doveroso ed ha risultati positivi documentati.

LA TRASMISSIONE AMORE: UN SUCCESSO PER CHI? È NEGATIVO E SVILENTE DEFINIRE ADOZIONI I PROGETTI DI SOLIDARIETÀ A DISTANZA

Grande risalto ha avuto la trasmissione *Amore* condotta da Raffaella Carrà (andata in onda il sabato sera per nove puntate dal 25 marzo al 20 maggio 2006 su Rai 1 alle

21) realizzata con la collaborazione del Segretariato sociale Rai, che ha selezionato le quindici organizzazioni aderenti (1).

Scopo della trasmissione era quello di promuovere le “adozioni” a distanza (termine sbagliato e fuorviante che solo in poche occasioni è stato sostituito dalla conduttrice con il termine corretto di “sostegno” a distanza); anche attraverso il coinvolgimento di cantanti, attori, ecc. veniva sollecitata l’adesione dei telespettatori a favore dei progetti predisposti dalle organizzazioni aderenti, che avrebbero provveduto *“a richiamare tutti e a filtrare ogni rapporto tra i bambini da sostenere e “madrine” e “padrini” lontani, per evitare confusioni di ruoli, equivoci ed eventuali sfruttamenti”* (v. il sito www.amore.rai.it).

Dopo la prima puntata erano già 23 mila le telefonate ricevute, anche se Benedetta Verrini nell’articolo “23 mila promesse d’amore” su *Vita* del 7 aprile 2006 precisava: *“Il condizionale è d’obbligo perché, se è vero che la quota di 300 euro all’anno moltiplicata per 23 mila fa quasi 7 milioni di euro (!), è anche vero che tutte le promesse di donazione realizzate con il mezzo televisivo hanno una percentuale di “mortalità” dal 30 al 60%, dovuta a ripensamenti, errori, incomprensioni e, sì, in qualche caso anche alla tentazione di parlare con gli ospiti, se a rispondere al telefono ci sono grandi big come la Cucinotta o Falcao”*. Dopo otto puntate, le telefonate pervenute sono state oltre 130 mila (v. il sito www.amore.rai.it).

Sarebbe importante sapere quanti sono stati i progetti effettivamente avviati.

Purtroppo la dizione “adozione a distanza” per indicare i progetti presentati non è stata utilizzata solo dalla Carrà, ma anche da parte dei mezzi di comunicazione. Come ha precisato l’Anfaa nella lettera inviata al Segretariato sociale Rai il 17 marzo 2006 *“è scorretto utilizzare la denominazione “adozione a distanza” per indicare questa iniziative. Infatti, l’adozione è l’atto sociale e giuridico in base al quale i bambini diventano figli a tutti gli effetti di genitori che non li hanno procreati, e parallelamente, i genitori*

(1) Sono le seguenti: Aibi (Associazione amici dei bambini), Aiutare i bambini, Albero della vita, Avsi (Associazione volontari per il servizio internazionale), Action Aid, Ciai (Centro italiano aiuti all’infanzia), Comunità Sant’Egidio, Coopi (Cooperazione internazionale insieme per lo sviluppo dei popoli), Ecpat (End Child Prostitution, Pornography and Trafficking), Famiglie nuove, Italia solidale, Nuovi orizzonti, Save the Children, Sos Italia, Terres des hommes.

diventano padre e madre di un figlio non nato da loro (...). Con l'adozione, pertanto, i genitori diventano gli unici e veri genitori di bambini procreati da altri. Ciò premesso, se si considera il rapporto di adozione come un vero e proprio rapporto di filiazione, ne deriva l'esigenza che, per indicare iniziative di aiuto e sostegno, non dovrebbe essere utilizzata la denominazione "adozione a distanza", in quanto – usata in questo contesto – comporta connotazioni riduttive per l'adozione. Non si possono inoltre non denunciare gli effetti deleteri che le varie "adozioni" fasulle propagandate da giornali, radio e televisioni (adotta un nonno, adotta un papà, adotta un cane, adotta una strada, adotta un monumento...) hanno su una corretta concezione dell'adozione".

Secondo l'Anfaa *"per indicare l'aiuto disinteressato che persone o gruppi mettono in atto nei confronti di coloro che versano in situazione di estrema indigenza, riteniamo più appropriato un termine quale "solidarietà" o "sostegno" a distanza, termini che mettono in risalto gli aspetti positivi di queste forme di aiuto, senza sminuire il valore dell'adozione".* È questa la denominazione utilizzata da diverse organizzazioni che realizzano queste iniziative, quali il coordinamento La Gabbianella, cui aderiscono 45 associazioni, che operano in 80 Paesi del mondo; nella lettera inviata il 17 marzo 2006 a Raffaella Carrà, Vincenzo Curatola, presidente del suddetto Coordinamento, ha sottolineato come *"la definizione di "sostegno a distanza" sia più corretta rispetto a quella di "adozione a distanza", nonché più aderente a ciò che fa il cittadino quando assume l'impegno di "sostenere" per un certo periodo di tempo una persona in difficoltà".*

A sua volta il missionario Giulio Albanese su *Vita* del 5 maggio 2006 nell'articolo "Mescolare sacro e profano senza informazione" ha sostenuto che *"la solidarietà, in effetti, deve essere sempre e comunque preceduta da un sano discernimento, per evitare che si traduca nelle carità pelosa del ricco epulone il quale guardava dall'alto delle sua mensa imbandita il povero Lazzaro"* ed ha aggiunto: *"Sono anni che nel mondo della cooperazione internazionale si insiste sull'esigenza di coniugare le azioni solidali all'informazione, proprio per evitare il solito approccio paternalistico che spinge l'offerente a metter mano al portafoglio per*

evitare ulteriori crisi di coscienza. Per carità, la solidarietà, considerata come valore fondante della fraternità universale, non è riducibile a un patrimonio di conoscenze riservate a una ristretta cerchia di mandarini". A proposito della trasmissione *Amore*, Giulio Albanese ha poi precisato: *"Non credo sia da escludere a priori il contributo della tv generalista per scopi solidali. Ma il programma della Carrà, sebbene soddisfi le istanze dell'opinione di massa, fa fatica a coniugare il sentimento alla conoscenza, omettendo più o meno volutamente le ragioni dell'immiserimento di tante periferie del mondo, dove si consumano quotidianamente drammi indicibili".*

Quali devono essere le finalità del sostegno a distanza?

Nella lettera al Segretariato Sociale Rai già citata, l'Anfaa ha sostenuto che queste forme di solidarietà *"non dovrebbero prescindere dal riconoscimento che diritto fondamentale di ogni bambino è quello di crescere in una famiglia. Questo diritto inalienabile nasce dal fatto che è universalmente riconosciuto che ogni bambino, per poter raggiungere uno sviluppo psico-fisico equilibrato, ha bisogno di cure personali e continue che solo in un ambiente familiare può ricevere".*

La consapevolezza di questa realtà deve far riflettere sulle iniziative che si intendono intraprendere per aiutare questi bambini, promovendo azioni dirette a favorire nel loro Paese, per quanto possibile, la permanenza anzitutto nella famiglia d'origine e, quando non è possibile, secondo le situazioni, in una affidataria o adottiva.

No alla costruzione di nuovi istituti

La drammaticità e l'emergenza di certe situazioni, l'enorme entità del bisogno di certi Paesi del terzo mondo, non possono giustificare la scelta di investire disponibilità economiche ed energie umane nella costruzione e nel finanziamento di istituti di ricovero, come più volte evidenziato anche da *Prospettive assistenziali* (2).

Nonostante siano note da oltre cinquant'an-

(2) Si vedano i seguenti articoli apparsi su *Prospettive assistenziali*: "Perché si costruiscono all'estero istituti di ricovero per bambini?", n. 115, 1996; "No all'orfanotrofio che l'Antoniano vuole costruire in Bolivia", n. 120, 1997; "Basta con gli istituti per i bambini del Terzo Mondo: una lettera delle missioni Don Bosco e la nostra replica", n. 125, 1999; "Perché la Caritas antoniana

ni le conseguenze negative dell'istituzionalizzazione sui minori (e non a caso la legge n. 149/2001, con cui è stata modificata la legge n. 184/1983, ha previsto il superamento del ricovero in istituto entro il 31 dicembre di quest'anno) ancora oggi alcune organizzazioni continuano a sponsorizzare progetti diretti alla creazione di nuovi istituti (v. ad esempio il sostegno in Brasile ad un asilo che ospita 300 bambini "alcuni a tempo pieno perché ospiti" da parte dell'onlus For a smile (cfr. *La Stampa* del 5 agosto 2006); la creazione di una casa di accoglienza per quaranta bambini di strada a Nairobi promossa dalla onlus A mani con la collaborazione della Fondazione e della Banca Mediolanum (cfr. *Affari e Finanza* del 21 novembre 2005); la realizzazione di una struttura per 70 bambini disabili Hogar de Dios in Bolivia a cura dell'onlus Nadia (in *Adozioneminori*, n. 1-2006).

La scelta emotiva, che mette in moto energie generose, deve essere accompagnata da una valutazione oggettiva della realtà per offrire ai bambini, compresi quelli malati e handicappati, risposte che tengano conto del loro diritto a crescere in una famiglia.

Un allarmante rilancio dei villaggi Sos

Va purtroppo segnalato che una delle quindici organizzazioni che hanno collaborato alla realizzazione di *Amore* è l'associazione Villaggi Sos. Va subito precisato che questi villaggi sono degli istituti. Moderni, ben organizzati, ma sempre e solo istituti. Sono costituiti da una decina di casette in ognuna delle quali 7-8 bambini sono seguiti dalla cosiddetta "mamma Sos", mentre il direttore del villaggio dovrebbe assumere il ruolo di "padre" per tutti i minori presenti nel villaggio. In effetti si tratta di persone che non svolgono alcun ruolo veramente materno o paterno: sono dipendenti stipendiati che, in quanto tali possono, fra l'altro, anche cessare la loro attività da un momento all'altro. L'iniziativa dei villaggi Sos è stata avviata da Herman Gmeiner nel 1949 sull'esempio di istituzioni simili sorte nel 1850 a Eefde (Olanda) e nel 1890 a Freeville (Usa) e certamente in quegli anni erano attività di

avanguardia. Però, come spesso avviene, sia il fondatore che i suoi seguaci non hanno saputo aggiornarsi, ad esempio creando piccole comunità, inserite nelle comuni case di abitazione.

Fin dagli anni sessanta, critiche dettagliate e documentate sui villaggi Sos sono state fatte dall'Union internationale de protection de l'enfance di Ginevra, organismo con voto consultivo presso le Nazioni unite.

In particolare nel n. 107 maggio-giugno 1964 di *Informations*, rivista della suddetta organizzazione, il segretario generale Mulock Houwer, affermava: "*Ciò che mi colpisce nella lettura delle pubblicazioni dei villaggi Sos è il modo di scrivere e cioè una propaganda che idealizza Gmeiner e che non fa mai riferimento ai problemi reali dei villaggi: viene infatti ripetuto soprattutto che tutto va benissimo, che queste istituzioni sono la formula più economica e migliore delle altre. Tutto ciò è favorito da immagini meravigliose piene di sole e di cielo blu. È certamente un eccellente materiale per convincere l'uomo della strada che tutto ciò è il risultato della sua quota di poche lire versata ogni mese ai villaggi Sos. In realtà coloro che lavorano in istituzioni per minori sono confrontati con problemi che li portano a una critica personale costruttiva, ma ciò non esiste nelle pubblicazioni Sos. In effetti queste pubblicazioni non fanno mai alcun accenno alla lotta che molte persone conducono nel campo delle istituzioni per migliorare la politica ed i programmi (...). In conclusione i villaggi Sos comprovano le carenze esistenti nella protezione dell'infanzia, carenze di cui siamo coscienti e, anche se esse (fatto che può essere un aspetto positivo), i villaggi Sos non rappresentano una soluzione. Essi non apportano certamente nulla di rivoluzionario e non hanno pertanto innovato per niente nel campo della protezione dell'infanzia". Più avanti l'Autore (3) pone in rilievo la discutibile funzione dell'iniziativa di Gmeiner affermando: "I villaggi Sos rappresentano una sfida su una più vasta scala. Infatti essi attaccano l'affidamento familiare il cui valore è considerato incerto".*

Consultando il sito dei villaggi Sos (www.villaggisos.it) è possibile constatare come la situazione non sia assolutamente

costruisce in Kenia un istituto per bambini?", n. 138, 2002; "Perché la Caritas antoniana vuole costruire a Bagdad un orfanotrofio?", n. 148, 2004; "Perché costruire nei Paesi poveri istituti per i bambini in difficoltà quando esistono valide alternative?", n. 151, 2005

(3) Mulock Houwer, "Les villages d'enfants: une innovation dans le domaine de la protection de l'enfance?", *Informations*, n. 107, maggio-giugno 1964.

cambiata. Nella pagina "Aiutiamo i bambini: il modello Sos" ad esempio è affermato quanto segue: "Cuore del nostro impegno sono i bambini che hanno perso i genitori o che non sono in grado di vivere con loro stabilmente in una casa". Perché allora non viene mai fatto nessun riferimento alle iniziative di prevenzione del disagio, agli studi psico-sociali dei nuclei familiari d'origine, all'adozione e all'affidamento a scopo educativo? Proprio i villaggi Sos che sostengono di essere un'organizzazione "impegnata a difendere i diritti dei bambini e a soddisfare i loro bisogni" negano, nei fatti, il loro diritto ad una famiglia, anzitutto la loro d'origine e, quando questo non è possibile, in una affidataria o adottiva, secondo quanto previsto dalla legge 184/1983.

La mistificazione è ulteriormente accentuata dallo slogan "Adotta a distanza un bambino accolto in un villaggio Sos, lo farai vivere in famiglia!" contenuta nella pagina succitata del loro sito.

Non solo i villaggi Sos sono stati inseriti nella rosa delle associazioni che hanno supportato la trasmissione *Amore*, ma è stata lanciata a loro favore la campagna umanitaria ufficiale dei Mondiali di calcio, appena conclusi in Germania, promossa dalla Fifa (Fédération internationale de football association), con l'obiettivo di raccogliere fondi per costruire sei nuovi villaggi e ospitare mille bambini orfani o abbandonati in Brasile, Vietnam, Ucraina, Nigeria, Messico e Sudafrica. "I fondi raccolti in Italia saranno destinati alla costruzione del villaggio Sos di Recife, in Brasile, terra di grandi calciatori ma anche di grande povertà, dove i bambini abbandonati sono circa otto milioni. La struttura, che sarà terminata nel dicembre 2006, accoglierà 130 bambini in 14 famiglie, mentre un centro sociale assisterà i giovani delle favelas

circostanti. "6 villaggi per il 2006" è la campagna umanitaria più importante mai lanciata dal mondo del calcio. L'obiettivo, infatti, è di raccogliere 20 milioni di euro in tutto il mondo per coprire sia i costi di costruzione che di gestione dei villaggi per i prossimi cinque anni", afferma Anna Bonaldi, responsabile dell'ufficio promozione e comunicazione dei villaggi Sos Italia nell'articolo di Paolo Manzo "Mondiali: goal per i villaggi Sos" apparso su *Vita* del 31 marzo 2006. Nello stesso articolo viene riferito che, secondo il presidente della Fifa, Joseph Blatter "il programma di cooperazione stabilito fra noi e i villaggi Sos è una chiara dimostrazione della responsabilità sociale che il gioco del calcio riveste nel mondo".

Dobbiamo a questo punto chiederci perché i villaggi Sos hanno ancora tanto successo: probabilmente continuano a valere le considerazioni espresse da Maria Grazia Breda nel 1985, nella recensione al libro di H. Gmeiner "Impressioni, riflessioni, confessioni", pubblicata sul numero 72 di *Prospettive assistenziali*: "I villaggi Sos rispondono innanzitutto alla logica del perbenismo di chi si sente appagato con un semplice contributo in soldi, che non richiede impegno in prima persona, ma una delega ad altri. Non a caso si punta sulla pietà tanto della gente comune, che dei grandi signori o addirittura delle principesse! Inoltre per i governi locali, è molto più facile realizzare un villaggio Sos, piuttosto che promuovere la costruzione di case, asili, scuole... o altre forme di intervento necessarie per proteggere l'infanzia. I villaggi Sos non hanno apportato alcun aggiornamento alla loro azione e perciò essi rappresentano oggi un freno per chi si batte nel campo delle istituzioni per migliorarne la politica e i programmi ed un danno enorme per bambini orfani".

STARE BENE INSIEME A SCUOLA SI PUÒ?

di Emilia De Rienzo

Postfazione di Andrea Canevaro

Collana "Persona e società: i diritti da conquistare"

UTET Università, Torino, 2006, pag. 166, euro 15,00

Il volume è in vendita presso l'Associazione Promozione Sociale, Via Artisti 36, 10124 Torino, tel. 011.812.44.69, fax 011.812.25.95. - Versare l'importo sul c.c.p. n. 25454109 intestato a Associazione Promozione Sociale - Le spese postali sono a carico dell'APS